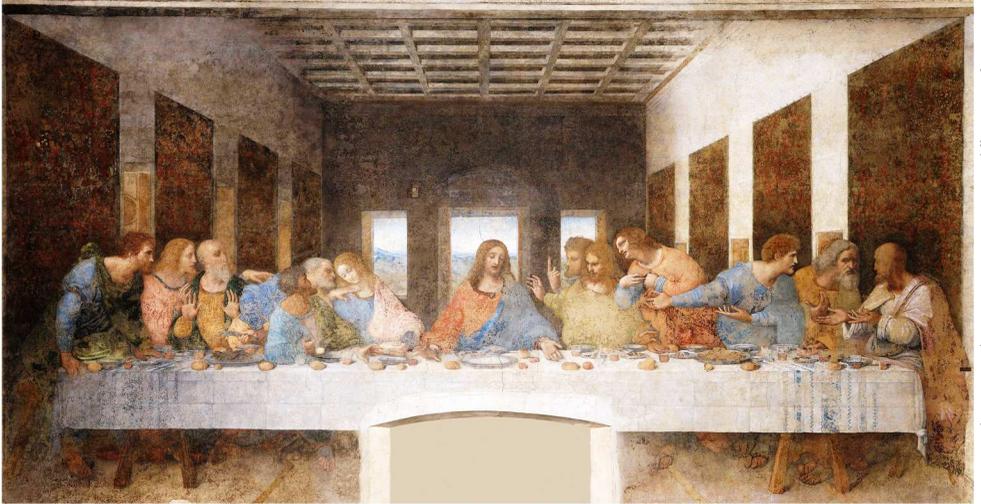




Comunità Pastorale
Paolo VI

PAROLE EVANGELICHE E PREGHIERE

QUINTA DOMENICA DI PASQUA



Leonardo Da Vinci, *Ultima cena*, 1494-98, Santa Maria delle Grazie, Milano

FACCIAMO NOSTRA LA PREGHIERA DI GESÙ

L'evangelo di questa domenica, quinta di Pasqua, ci riporta nella sala dell'Ultima Cena che Leonardo ha mirabilmente raffigurato negli anni 1494 - 1498 nel refettorio del Convento, adiacente alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie nella nostra città. È l'ultima sera della sua vita terrena. Al termine della Cena Pasquale che ha celebrato con gli Apostoli, Gesù alza gli occhi al cielo e si rivolge al Padre. Più volte gli Evangelisti riferiscono i lunghi colloqui di Gesù con il Padre ma non ne conosciamo le parole. Durante la notte o all'alba ritirandosi in luoghi solitari Gesù entrava in dialogo con il Padre, ma solo Giovanni, nella pagina che oggi leggiamo, ha raccolto la grande preghiera di intercessione rivolta al Padre.

Solenne è l'esordio: «Alzati gli occhi al cielo disse: Padre è venuta l'ora, glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi Te». A Cana, alla Madre che chiedeva un segno, Gesù aveva risposto: «Donna non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4). E proprio alludendo alla sua morte Gesù, turbato, aveva così pregato: «Che cosa dirò? Padre, salvami da questa ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!. Padre glorifica il tuo nome» (Gv 12,27s.). Ma che cosa è questa gloria che Gesù domanda insistentemente? Sta per entrare nella terribile esperienza

della sua passione e morte, quella stessa sera il suo volto sarà sfigurato dall'angoscia e rigato da un sudore di sangue, chiederà inutilmente ai discepoli di stargli accanto, vegliando con lui... eppure questo cammino di sofferenza fino alla croce viene paradossalmente indicato come cammino di gloria. Colui che discenderà fin nell'abisso della nostra morte sarà glorificato: vuol dire che la sua condivisione estrema della nostra condizione mortale non è disfatta, non è oscuro precipizio verso il nulla: è glorificazione. La croce sulla quale sarà innalzato non è più quel supplizio sconvolgente ma innalzamento, glorificazione.

Lo spettacolo di un condannato alla crocifissione doveva essere consueto a Gerusalemme. Lo storico Giuseppe Flavio che vive pochi decenni dopo gli anni di Gesù, scrive che durante l'occupazione romana della Palestina furono condannati alla crocifissione così tanti Ebrei che interi boschi furono distrutti per ottenere i pali adatti. Si arrivò a crocifiggere davanti alle mura di Gerusalemme circa 500 condannati al giorno. Per i Romani era la pena più crudele e vergognosa riservata agli schiavi, in nessun modo a cittadini romani, e riservata soprattutto a quanti si ribellavano all'autorità romana. Eppure Gesù aveva detto: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Perché l'ora imminente della croce è indicata da Gesù come glorificazione? Come è avvenuta questa radicale trasformazione che ci fa dire: Ti saluto o croce santa, unica nostra speranza? E ancora: Albero bello e splendido imporporato dal sangue del Re, legno scelto per portare le sue sante membra.

Quel legno insanguinato diventa GLORIA, manifestazione irrevocabile dell'amore di Dio e strumento di salvezza perché da quel legno discende la parola del perdono senza misura: «Gesù diceva; Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»(Lc ,33)... La croce diventa il luogo del perdono, per tutti e sempre A Pietro che una volta aveva chiesto quante volte noi dovessimo perdonare Gesù hai risposto non già confermando il numero sette indicato da Pietro che forse lo riteneva eccessivo. «Non sette volte, ma settanta volte sette». Non 490 volte ma sempre, semplicemente!

Fino all'ultimo giorno Tu, Signore, non ti stancherai di cercare l'ultimo tra noi che si è smarrito. Grande e indomabile è il tuo amore per noi e infatti il primo che ti segue nel Regno è proprio quel povero rottame umano anche lui inchiodato alla croce. È diventato il "buon ladrone" che non ha nome e può quindi avere il nome di ognuno di noi. Bisogna solo dire: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno». E ci sarà detto, proprio come al "buon ladrone": «In verità, io ti dico: oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,39-43).

La violenza di questa morte diventa forza di perdono. Pensiamo a tutti i luoghi della terra che conoscono solo la violenza della guerra: se in quei luoghi invece del fragore delle armi si avesse il coraggio di riconoscere responsabilità e colpe reciproche forse i nemici saprebbero dire parole di dialogo, di riconciliazione e forse anche di perdono. Ma l'ora della croce diviene ora della gloria perché è l'ora di una morte che è affidamento nelle mani del Padre, ma solo dopo aver attraversato la solitudine del morire che strappa a Gesù un forte grido verso le

tre del pomeriggio: «Eloi, Eloi, lemà sabactani (che significa Dio mio, Dio mio perché mi hi abbandonato?)» (Mc 15,34). Gli evangelisti Matteo e Marco ci hanno conservato questa parola accompagnata da un forte grido nella lingua usata da Gesù. Abbiamo il suono di questo ultimo grido, così come è uscito dalle labbra di Gesù. Anche Gesù ha vissuto la terribile realtà della morte, esperienza di solitudine e di abbandono. Credo che tutti noi abbiamo fatto quella dura e insieme consolante esperienza che è l'accompagnare qualcuno nella malattia e nell'agonia. In quei momenti, tenendo la mano del morente, abbiamo avvertito il suo bisogno di compagnia, la paura della solitudine, il venir meno dei legami umani più intensi. Forse in quella mano che stringeva la nostra abbiamo avvertito quello che Gesù stesso ha provato e che gli ha strappato il grido: Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? Non è un grido di disperazione ma dice una verità: attorno a Gesù c'è la solitudine abissale e il vuoto spaventoso del nulla. Quel che Gesù vive alle tre di quel venerdì pomeriggio è l'essere senza Dio, è il soffrire e il patire senza Dio, fino a morirne. Questo grido di Gesù ci ricordi tutti coloro che vivono e muoiono nella solitudine e nell'abbandono, vittime di quella violenza che è l'indifferenza. Questo grido di Gesù ci aiuti a vincere la paura per restare accanto e accompagnare chi si incammina alla sua ultima ora.

Ancora una parola che manifesta la gloria di questa morte. «Gesù, gridando a gran voce disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo, spirò» (Lc 23,44-46). Ci sia dato, nell'ora della nostra morte, di rivolgerci a Dio non come ad un estraneo indifferente ma come a Colui che è nostro Padre. Il grido di Gesù non è rivolto ad un cielo chiuso e ostile, ad un destino cieco e assurdo, no questo grido è rivolto a Colui che è suo Padre e nostro Padre.

A noi, Signore, hai detto: «Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me» (Mt10,38). E ancora: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24). Ci hai chiesto di prendere la nostra croce e seguirti. Da quel giorno, Signore, le fatiche dell'esistenza che piegano le nostre spalle non sono soltanto carichi talvolta terribilmente gravosi: sono "la mia, la nostra croce". Quando rischiamo di cedere alla disperazione perché troppo pesante è la fatica del vivere, aiutaci a ricordare che Tu ci inviti a chiamare "croce" proprio ogni fatica della nostra esistenza. Chiamando "croce" il nostro quotidiano fardello impariamo a portarlo insieme a Te, impariamo a non avere sulle labbra parole di maledizione, quasi che la "nostra croce" possa essere il castigo che Tu ci imponi. Portare la nostra croce insieme a te, Signore, vuol dire avere sulle labbra e nel cuore solo le tue ultime parole: parole di perdono, di riconciliazione, riconoscendoci fratelli perché figli di quel Dio che tu ci hai insegnato a chiamare Padre.

Ritorniamo nel Cenacolo: la preghiera di Gesù al Padre non dimentica i discepoli, quelli che gli stanno accanto e tutti gli altri, innumerevoli che crederanno in lui, anche noi. Quell'ultima sera Gesù ha pregato anche per ognuno di noi e la sua è una grande preghiera di intercessione. È la preghiera di chi si mette tra Dio e gli uomini chiedendo una cosa sola per noi tutti: esser

custoditi, essere al sicuro nelle mani del Padre. Di null'altro abbiamo bisogno: esser custoditi dall'amore affidabile di colui che non vuole che niente e nessuno vada perduto.

Questa grande preghiera di Gesù viene chiamata anche *Preghiera sacerdotale*, perché davvero Gesù sta davanti al Padre come Sacerdote-Pontefice eterno che getta davvero un ponte tra terra e cielo, tra l'umanità e il Padre. Anche noi, leggendo e rileggendo le parole di Gesù, possiamo entrare nella preghiera di Gesù e farla nostra.

Ti chiedo, Padre, che l'esperienza quotidiana della croce, della sofferenza che pesa sulle spalle di tanti non sia disperazione ma gloria: luminosa manifestazione dell'amore che com-patisce, che condivide. Ascolta Padre la mia preghiera di intercessione: che nessuno vada perduto ma tutti siano custoditi nel tuo amore. Amen.

Nella lettera ai Filippesi (2,5 ss) Paolo riporta quello che era certamente un inno recitato nelle prime comunità cristiane. Inno che celebra la gloria di Cristo dopo aver percorso il cammino della croce che Paolo indica con un termine duro: "svuotò se stesso", per divenire simile a noi.

*Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:
egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio,
ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
"Gesù Cristo è Signore!",
a gloria di Dio Padre.*